

Albanesi
Sono duemila i minori senza famiglia

ROMA. Sono 2 mila i minori albanesi giunti nel nostro paese senza genitori; di questi 858 sono stati censiti dal Centro operativo della giustizia minorile e per 238 il governo di Tirana ha chiesto ufficialmente il rimpatrio dal momento che diverse famiglie hanno richiesto che i figli vengano restituiti. Ottantadue ragazzi sono già rientrati e 76 sono in lista per tornare a casa.

I dati sono stati resi noti dal ministero di Grazia e giustizia nel corso di un incontro tra una delegazione del governo albanese ed una italiana, nel corso della quale sono stati esaminati i problemi connessi alla presenza nel nostro territorio di numerosi minorenni profughi, i cui casi sono specificamente seguiti dal ministero di Grazia e giustizia, che ha assunto anche una funzione di rappresentanza dell'Alto commissariato delle Nazioni unite.

Degli 858 minori censiti, 35 sono dodicenni, 189 hanno tra i 12 ed i 16 anni di età, 621 sono ultrasedicenni e 13 vengono classificati con «età non nota». Un problema non secondario è rappresentato dai bambini albanesi, che, dopo essere stati portati in Italia, sono stati abbandonati dagli adulti. Se i loro genitori si rendessero irreperibili, oppure se non fossero interessati alla loro restituzione, i tribunali per i minori apriranno automaticamente le procedure per l'eventuale dichiarazione dello stato di abbandono.

Intanto, ieri, 16 cittadini albanesi militari, sono giunti nel porto di Brindisi a bordo di un motopesca. L'equipaggio del natante è stato sequestrato nel porto di Durazzo e costretto a dirigersi verso la costa pugliese.

Orbetello
Nell'addome c'era il feto del gemello

CORBETTOLA (Orbetello). Aveva nell'addome il feto di un fratello gemello non sviluppato: protagonista di questa incredibile vicenda è un bambino di 8 mesi di Orbetello, figlio di un pescatore della laguna. Il piccolo aveva un pancino sempre più gonfio e indurito, benché stesse rapidamente dimagrendo (rifiutava il cibo). La diagnosi dei sanitari parla di teratoma, una forma tumorale tutt'altro che rara, asportato nel corso di un intervento chirurgico effettuato dal prof. Remigio Domini, primo della clinica di chirurgia pediatrica dell'università di Bologna. Il teratoma, di forma ovale, aveva un abbozzo di sembianze umane: gambe, braccia, tronco, 650 grammi di peso all'interno di un sacco amniotico. Un «fetus in fetu», in base alla terminologia tecnica. Dopo l'intervento per il bambino si prospetta una esistenza all'insegna della normalità.

Lanciano
Partorisce nell'autobus dove abita

LANCIANO (Chieti). Sfrattato sette mesi fa dalla casa in cui abitava con il marito Antonio Ranalli, di 24 anni, la 22enne Giuseppina Gentile non ce l'ha fatta a dare un letto stabile al bimbo che portava in grembo e l'altro ieri, senza poter nemmeno raggiungere in tempo l'ospedale, ha partorito nell'autobus che da questo inverno è diventato la sua casa. Mamma e figlio, un maschietto che si chiama Giulio, sono stati successivamente ricoverati nel reparto maternità dell'ospedale ed ora godono buona salute. L'insolito episodio è accaduto in contrada "Serre" di Lanciano, dove la coppia, dopo lo sfratto, si era sistemata alla meno peggio in un autobus donato da un concessionario di Vasto. La casa-bus era stata provvisoriamente parcheggiata a cento metri di distanza dal luogo in cui il giovane Ranalli lavora come addetto a un'impresa di demolizione nell'attesa finora vana di ottenere un alloggio popolare. Della vicenda si era occupata anche l'amministrazione comunale: le promesse di una sistemazione da parte dell'Acsp non sono state però mantenute temporaneamente. La speranza, ora, è che il piccolo Giulio, finita la degenza, possa vivere dentro una casa "vera".

A Milano la cantante ha tentato di uccidersi con dei sonniferi, poi ha telefonato a un amico. Ai soccorritori ha detto: «Sono stanca di vivere». Due anni fa si tagliò le vene, Borg la imitò

«Io, Loredana Bertè affido l'anima a Dio»

SUSANNA RIPAMONTI

ieri mattina all'alba, nella sua abitazione milanese, Loredana Bertè ha tentato di uccidersi. Un cocktail di barbiturici avrebbe dovuto farla addormentare per sempre, ma lei stessa ha lanciato l'allarme. Poco prima di inghiottire l'«overdose» di calmanti ha telefonato al maggiordomo del socio in affari di Bjorn Borg che ha messo in moto la macchina dei soccorsi. Poche ore dopo era già fuori pericolo.

MILANO. Negli ultimi giorni Loredana Bertè aveva cominciato a fare ossessivamente il numero di telefono di Alessandro Racic, il socio in affari di suo marito. Lo ha chiamato anche ieri mattina, poco dopo le 5, per dirgli che aveva deciso di uccidersi. La telefonata l'ha ricevuta il maggiordomo, Umberto Pacini, che ha allertato il 113. Quando i vigili del fuoco e la polizia hanno forzato la porta della sua abitazione, un grande letto su due piani nei quartieri alti di Milano, l'hanno trovata riversa sul suo stravagante letto a forma di scarpa. «Non cercate di salvarmi, sono stanca di vivere», ha detto ai suoi soccorritori. Poi ha perso i sensi e si è risve-

gliata in un letto dell'ospedale Fatebenefratelli, dopo una lavanda gastrica che l'ha strappata alla morte.

Temeva che Borg avesse deciso di lasciarla, pare che fosse proprio questo l'argomento delle continue telefonate in casa Racic. Voieva rassicurazioni, chiedeva notizie. Martedì pomeriggio si era chiusa nel suo appartamento di via Ariosto, per sfuggire all'agguato dei giornalisti che piantonavano il suo portone per capire indiscrezioni, per sapere se davvero il matrimonio tra la rockstar e l'ex campione di tennis fosse sull'orlo della crisi. Lei si è fatta negare ed è rimasta incollata davanti al televisore a vedere la sconfitta dell'«Orso», eliminato al primo turno al torneo di Montecarlo. All'alba la decisione di uccidersi.

Ci aveva già provato anni fa, la sua foto coi polsi bendati era apparsa su tutti i rotocalchi: aveva tentato di tagliarsi le vene. Ora, questa nuova schermaglia con la morte, è stata la fotocopia esatta di ciò che accadde nell'89 a Borg: anche in quel caso una corsa disperata al Fatebenefratelli lo aveva salvato, dopo l'ingestione di un tubetto di Roipinol.

Per il tennisista svedese si parlò di un errore, ma questa volta non ci sono dubbi sulle intenzioni della Bertè. Nella sua stanza da letto c'era un grosso block-notes appeso al muro con quello che avrebbe dovuto essere il suo ultimo messaggio: «Dio ha detto che perdonerà i peccatori. Io, Loredana Bertè Borg, affido alla tua infinita misericordia e bontà la mia anima». Accanto al letto un altro foglietto: «Addio mondo crudele. Vi odio tutti».

In ospedale era sola: ieri mattina nessuno è andata a trovarla e anche Bjorn Borg,



La cantante Loredana Bertè, che ieri ha tentato il suicidio, con il marito, il tennista svedese Bjorn Borg

che alle 6 era stato svegliato dalla notizia, non si era mosso da Montecarlo per raggiungerla. Il suo arrivo però era atteso in serata. Era sola anche quando ha deciso di uccidersi e nelle ore che hanno preceduto questa scelta: l'unica persona a cui ha potuto chiedere aiuto è stato il maggiordomo di Racic.

La crisi matrimoniale non era un mistero: lei stessa aveva dichiarato in recenti interviste che il loro rapporto era ormai solo «odio e solitudine». Forse ha fatto un bilancio dei suoi primi quarant'anni e ha deciso che era tragicamente in rosso.

Gli agenti della Wea, la casa discografica per cui lavorava attualmente, la descrivono come un personaggio difficile, intrattabile, che ultimamente aveva fatto il vuoto attorno a sé. Non era più sulla cresta dell'onda, ma non era neppure un'ex-diva del rock. Fragile, vulnerabile, costretta a vivere coi barbiturici sul comodino, era ossessionata dall'idea che volessero boicottarla. «Ma il suo successo dipendeva solo da lei - dicono alla Wea - Noi le abbiamo fatto un

Natalia Ginzburg: «Va fatta la legge sulle adozioni»



Natalia Ginzburg (nella foto) si è schierata a favore di Lina Wertmuller che ha adottato la piccola Mana Zulma, figlia di suo marito Enrico Job e di una donna con cui l'uomo ha avuto una relazione: la Ginzburg, che aveva pubblicato un libro di protesta sul caso di Serena Cruz, la bambina strappata ai coniugi Giubergia, in una intervista ha riaperto la polemica e ha accusato il parlamento. «Sono assolutamente convinta - dice la scrittrice - che la legge sulle adozioni vada fatta da cima a fondo, per impedire uno scempio come quello fatto a Serena e alla sua prima famiglia adottiva. O come quello che rischia di subire la bambina di Enrico Job e Lina Wertmuller. Immaginatela relegata in un orfanotrofio mentre la burocrazia decide di chi debba essere figlia. Ho orrore di quel che potrebbe accadere se davvero dovesse ripetersi un altro caso Serena Cruz».

Leggera scossa di terremoto in Calabria

Una scossa di terremoto del quinto grado della scala Mercalli è stata registrata in pomeriggio in Calabria. È stata maggiormente avvertita a Castellaneta, Cerenza, San Giovanni in Fiore, Cotronei e Verzino. I responsabili del dipartimento di sismologia hanno reso noto che l'epicentro è stato localizzato alcuni chilometri a nord di San Giovanni in Fiore. Nei paesi più vicini all'epicentro si sono registrate numerose scene di panico. Ma la scossa, comunque, non ha provocato danni rilevanti. Solo alcune lesioni sono state segnalate nelle case del centro storico di Cerenza, in provincia di Catanzaro.

600.000 anziani in attesa di una casa di riposo

Sono 600mila gli anziani che in Italia aspettano una sistemazione in casa di riposo, mentre i posti disponibili sono 210mila e tutti occupati. Nel futuro, alla luce dei più recenti dati Istat, la situazione diventerà ancora più critica. Sono dati emersi ieri a Roma, nel corso del convegno delle case di riposo del Lazio, organizzato dall'Anasie, l'associazione nazionale strutture terza età, presieduta dal professor Carlo Vettore, ed al quale hanno preso parte tutti gli imprenditori del settore. Nel Lazio le residenze per anziani, secondo i dati Anasie, sono 342 di cui 47 private imprenditoriali per 2350 posti letto, per un totale di 17 mila posti letto. I cosiddetti croniacari per lungodegenza legalmente riconosciuti come tali sono 25, per 2200 posti letto, e rientrano esclusivamente nel settore sanitario e sono classificate come «Case di cura convenzionate per ricovero». Il settore delle case di riposo è invece regolamentato dalla legge regionale 11/76 sui servizi socio assistenziali.

Sfrattato l'ufficio imposte dirette di Bolzano

L'ufficio delle imposte dirette di Bolzano, sfrattato per morosità, non essendo stato in grado di pagare un canone annuo di 50 milioni, verrà ospitato in una parte del fabbricato ex sede del quotidiano Alto Adige per un canone annuo di 500 milioni. Lo ha affidato l'amministrazione finanziaria di un imprenditore privato, la società Habitat, sempre del capoluogo altoatesino. Rilevando la singolarità della vicenda, il senatore del Pds, Lionello Bertoldi, ha rivolto un'interpellanza al ministero delle Finanze per capire esattamente come siano i fatti. Intanto chiede di sapere come sia stato possibile all'amministrazione farsi sfrattare per morosità e quali siano state le ragioni che hanno indotto la stessa amministrazione ad affittare una sede con un canone di dieci volte superiore.

Un appello all'«anonima» dal vescovo di Locri

«Ai sequestratori, agli uomini dell'anonima, rivolgo pressante l'implorazione: restituite la libertà a chi ne ha inviolabile diritto. Nel giorno della liberazione si fa più accorato il grido di dolore delle famiglie dei rapiti. Per loro non c'è festa, non c'è liberazione, ma solo uno stitilicidio, una morte continua che non si consuma». Lo scrive monsignor Antonio Ciliberti, vescovo di Locri «il sequestratore di persona e il peggiore dei delitti per coloro che lo perpetrano, i nuovi nazisti da cui non riusciamo a liberarci».

GIUSEPPE VITTORI

Scoperta nel centro siciliano una tratta di ragazze tunisine organizzata da due connazionali. Le cinque giovani erano ricattate, picchiate, vendute o costrette a prostituirsi.

A Cefalù quattro milioni per una schiava

RUGGERO PARKAS

Li accusano di essere due negrieri. I fratelli Salem e Hassen Belkahlia, tunisini, sono stati arrestati, l'altro ieri, dai carabinieri di Cefalù per sfruttamento della prostituzione, violenza, truffa, rapina aggravata. Avrebbero ricattato, venduto o costretto a prostituirsi cinque ragazze loro connazionali. I due fratelli lavorano e negano le accuse. Ci sarebbero le prove di questa «tratta» di donne nel Duemila.

È già stato denunciato per violenza carnale. Suo fratello è «muratore». Sono nati a Teboulba, un paese di diecimila abitanti che si affaccia sul mare, a sud del golfo di Hammamet, in Tunisia. Da cinque anni sono sbarcati in Sicilia, da un paio di mesi stabiliti a Cefalù. Ieri mattina sono finiti in carcere, ai Cavallacci di Termini Imerese, accusati di sfruttamento della prostituzione, violenza privata, rapina continuata aggravata, truffa e lesioni. Sono loro, secondo i carabinieri, gli schiavisti, i commercianti di donne.

«Sono ragazze molto belle - dice un investigatore che le ha viste - hanno tanta paura della «legge italiana» e preferiscono restare qui, in mano ai loro «padroni» piuttosto che tornare in patria».

L'indagine è partita alcune settimane fa per caso. I carabinieri tenevano d'occhio un

appartamento che aveva tutta l'aria di essere un bordello. Poi, la settimana scorsa, c'è stata una rissa: due tunisini hanno picchiato Salem Belkahlia. Sono stati arrestati: ai militari hanno raccontato di avere aggredito il connazionale perché gli avevano consegnato dei soldi in cambio di un rapporto sessuale con una donna. Ma l'amico non aveva mantenuto l'impegno.

E veniamo alla ricostruzione dei carabinieri. A.S. 23 anni, tunisina, è la convivente di Salem. Abita in via Costa 28, a Cefalù. In quel portoncino entravano tanti uomini: immigrati e italiani. La ragazza si prostituiva: decine di clienti che non pagavano soltanto con denaro ma portavano anche vestiti, bottiglie di vino, salumi. Un bordello gestito dai due fratelli che in passato ci avevano già provato con altre

due ragazze. Dalla Tunisia Salem e Hassen avevano fatto emigrare, in tempi diversi, negli ultimi due anni, tre donne: M.S. 34 anni; A.C. 22 anni, S.M. 27 anni. A queste giovani tunisine i fratelli avevano sequestrato i passaporti in cambio avevano dato loro dei falsi permessi di soggiorno. Un modo per tenerle in pugno, per impedirgli di lasciare la Sicilia. A.C. ed S.M. sono state vendute per quattro milioni circa ad un pastore e ad un venditore ambulante di Cefalù. Se gli acquirenti non avevano i soldi i due fratelli accettavano cambiali, o anche protetti di diverso genere. Questi uomini non le hanno sposate: le tengono come cameriere-tuttofare. M.S., la terza tunisina, è stata venduta tre volte: ad un anziano di Cefalù, ad un commerciante di Campofelice e alla fine ad un pensionato settantenne di Castel-

Verona, il padre morto di dolore, la madre rimasta sola

Prima Loris, poi Silvio, ora Luigi L'«overdose» stronca tre fratelli

DAL NOSTRO INVIATO NICHELE SARTORI

VERONA. «La vita, ragazzi, non bruciatela con la droga». A slogan del genere nessuno pensava ancora, quando è cominciata la tragedia dei fratelli Grisanti. Era il 1977, motivi per overdose Loris, il maggiore. Spacciatore? Non direi, soldi non ne aveva mai, l'aiuto nemmeno. Ne aveva voluta che l'ha visto era ridotto ad una larva d'uomo, distrutto fisicamente, senza denti...», ricorda il sindaco Tullio Turco, coetaneo ed amico d'infanzia dei tre fratelli.

Mamma Amelia, adesso, è rimasta sola, completamente. Altre due figlie se ne sono andate di casa da tempo, e per tempo. Il marito, Bruno, è morto un anno fa, semialcolizzato per disperazione: aveva iniziato a bere dopo la fine di Loris. Fino allora era la clas-

sica persona «onesta e stimata», un artigiano del legno molto richiesto. E gran lavoratore. «Buona gente, ottima famiglia», secondo il parroco di Beccacivetta. Un ritornello che si sente sempre più di frequente da queste parti. In realtà qualche lite familiare ci scappava, quando i bambini erano piccoli. E nessuno dei tre maschi è andato oltre la quinta elementare. Loris era stato il primo ad andarsene. Il matrimonio e via a Verona, sei chilometri in linea d'aria, un percorso inverso rispetto a quello di migliaia di cittadini che nel frattempo venivano espulsi in periferia: in pochi anni Castel d'Azzano è salito da 3.000 a 9.400 abitanti, oggi ne ha 920 per chilometro quadrato. Nel capoluogo il ragazzo di campagna fa brutte conoscenze. Passa alla droga, comincia la tratta di furti e arresti. È in permesso dal carcere quando lo trovano agonizzante in una viuzza. I due fratelli sono già sulla sua scia. Papà Bruno porta Silvio a lavorare con sé, il ragazzo riesce bene. Ma una mattina lo trovano in un fossato. «Asfissia da annegamento», dice l'autopsia; anche lui però ha lasciato sul ciglio del canale due

capucci di siringhe. Resta in casa, quando c'è, solo Luigi, diventato ora la dodicesima vittima della droga in quattro mesi, in una provincia che ne conta in media più di trenta all'anno. «Da noi non ci sono particolari giri locali di droga», assicura il sindaco. Ma non vuol dire, il paese-sobborgo è a due passi dai punti caldi, 5 Giovanni Lupatoto, i quartieri venesini di Borgo Roma e Borgo Nuovo. Qua lo spaccio è talmente diffuso che ieri i poliziotti hanno arrestato a Borgo Nuovo un uomo di 72 anni mentre vendeva 5 grammi di eroina purissima ad un diciannovenne. Armando Tommasi, il «nonno droga», aveva appena scontato 3 anni di carcere, sempre per spaccio. Girava con un carabiniere che faceva da garante, come i giudici incompetenti che ne fecero una vittima illustre. Uscito dal carcere è diventato giornalista precario e autore di libri per bambini. E con un voto fin ora medio, quello di scrittore. È in queste settimane in giro per l'Italia a presentare il suo romanzo.

L'ultima volta che i giornali si sono occupati di lui pesava 45 chili, non si reggeva in piedi, a tratti vaneggiava per come era ridotto. E i giudici si ostinavano tenerlo in prigione,

Naria, un divismo «irriducibile»

CARLA CHELO

Ha un primato che spera nessuno gli tolga mai: quello di essere stato in prigione, dieci anni, innocente. Giuliano Naria, il «caso» giudiziario più clamoroso dei nostri anni ha scritto un romanzo autobiografico. In questo giorno è in giro per l'Italia per presentarlo. Si chiama: *In attesa di reato*. Ha pochi rimpianti e una sola preghiera: non essere dimenticato.

Da giovanissimo girava l'Europa in sacco a pelo, più tardi fu operaio assenteista, sognava la guerriglia mentre era solo uno sbadato. Finì nelle mani di giudici incompetenti che ne fecero una vittima illustre. Uscito dal carcere è diventato giornalista precario e autore di libri per bambini. E con un voto fin ora medio, quello di scrittore. È in queste settimane in giro per l'Italia a presentare il suo romanzo.

L'ultima volta che i giornali si sono occupati di lui pesava 45 chili, non si reggeva in piedi, a tratti vaneggiava per come era ridotto. E i giudici si ostinavano tenerlo in prigione,

cestando i certificati medici. Dovette muoversi il presidente Sandro Pertini e mobilitarsi Amnesty International per sbloccare il meccanismo impazzito che si accaniva contro Giuliano Naria. L'altro giorno a Roma, nella sala della sagrestia di palazzo Vidoni, dove si parlava del suo ultimo libro, un romanzo autobiografico dal titolo *In attesa di reato*, pubblicato da Spirali, era in veste di scrittore (ingrassato e somnolento) e cercava di tenersi a distanza di sicurezza da quello che il personaggio del suo romanzo pensa, dice e racconta in tutto il libro. Un protagonista sovrano, scomodo, antipatico (come altro definire il ragazzo stralotente che tratta male e non paga il giornalismo perché è un commerciante), istrone (quando lo licenziano dall'Ansaldo pensa solo a ricattare la parte del duro e a come lasciare di stucco la controparte), ma proprio per questo più verosimile.

Scritto di getto, in modo accattivante, il romanzo di Naria farà arrabbiare buona parte dei suoi lettori. Sembra impossibile che in questi anni qualcuno abbia voglia di paragonare le azioni delle Br alle gesta di Robin Hood, o esultare, come fa il protagonista del libro, per il sequestro di Aldo Moro. Poco importa che a quell'epoca fossero migliaia i giovani che la pensavano così. Adesso persino tra i presentatori del libro c'è chi non nasconde l'insolenza: Franco Russo, parlamentare di Dp, prende le distanze dal testo troppo in sintonia con un modo di pensare che vorrebbe fosse stato sepolto, mentre per il radicale Francesco Rutelli «dovrebbero diffonderlo nelle scuole questo romanzo».

Facile immaginare che nella parte dell'autore distaccato, Giuliano Naria, ha resistito solo per poco. Alla fine dell'incontro ha ripreso il soprannome il nobile a tutti i costi, cac-